

La destra rampante

Siamo andati verso la pace, o verso una ulteriore tensione degli affari internazionali durante il 1966? Per rispondere in onesta coscienza, dobbiamo ammettere che, lungo questi dodici mesi, si sono prodotti alcuni eventi che caratterizzano, senza molte possibilità di dispareri o di obiezioni, un moto generale di irrigidimento - un potenziamento, per usare la vecchia parola, della destra. Ci riferiamo all'esperienza dell'Occidente, che è la prima da prendere in considerazione; ma va da sé che il rafforzamento della destra non significa la scelta, ma nel migliore dei casi l'imposizione di una certa pace.

Proviamo a mettere in serie questi eventi. In ordine di importanza, vengono in testa le elezioni americane dell'8 novembre, e i risultati generali della politica degli Stati Uniti durante il '66. Le elezioni dell'8 novembre hanno dimostrato quanto, per ora, resti disorganizzata la nuova sinistra, e come essa sia lontana da un vero coagulo di partito che possa entrare in lizza come una originale forza politica negli Stati Uniti. Nessun Kennedy ha osato prenderne la testa. I centri di forza e di espansione, come l'università di Berkeley, vengono attentamente svigoriti: alle ultime notizie, il maggior organizzatore politico di quella università, sotto pretesto di una non regolare o mancata iscrizione - cioè col consueto ricorso alle inadempienze amministrative proprio dei metodi d'autorità - ne è stato definitivamente allontanato. Non c'è continuità operante tra gruppi pacifisti, forze antidiscriminazioniste, gruppi di pressione culturale: soprattutto, ciascuna di queste componenti è respinta in margine, rispetto al centrismo delle forze progressive moderate, come i Kennedy stessi ed i Mansfield.

Per contro, il centro destra ha conseguito l'8 novembre una grossa vittoria. Non solo sono cresciuti in modo sorprendente i repubblicani, ma sono risultati eletti molti democratici che costituiscono da soli, negli Stati Uniti, il più cospicuo gruppo disposto a battersi dappertutto contro la rivoluzione dei popoli di colore.

Tutto questo è andato pro o contro la politica di Johnson? Essendo bivalente, la politica di Johnson avrebbe potuto anche allietarsi, almeno per ostentazione, dell'esito di quella giornata. Di fatto, non può. Non solo per il vuoto di fiducia che nelle ultime settimane è stato denunciato dalla grande stampa, sino ad imporre il licenziamento di Moyers ⁽¹⁾; ma perché, nella condotta della guerra del Vietnam, Johnson non riesce né a guadagnare la considerazione dei "falchi", né a far ancora credere all'opinione generale americana che, nonostante il Vietnam, le opere della pace e del progresso restano intatte.

I commenti dei "falchi".

Cito solo commenti di destra. "Le forze alleate nel Vietnam del Sud assommano oggi a circa un milione. L'amalgama del Nord Vietnam e del Vietcong pesa per trecentomila. Ora, mentre le battaglie della vera e propria guerra sono a nostro vantaggio, la lotta anrighuerriglia va decisamente male. I guerriglieri sono lungi dall'essere battuti; e il nemico ricusa di arrendersi al dato della propria disfatta. Abbiamo di fronte a noi un nemico duro, disciplinato, crede che il tempo lavori per lui. Quest'anno sono stati uccisi 185.000 nemici, ma le loro forze continuano ad essere in aumento. (così il senatore democratico John C. Stennis ⁽²⁾), secondo una lunga citazione del "commentatore-falco" David Lawrence ⁽³⁾ della *Herald Tribune*).

Si può almeno sperare, come assicura l'amministrazione americana, che la guerra continui senza inficiare gli altri programmi democratici, soprattutto sul piano sociale? No. Il regalo di Natale della

¹ Da Wikipedia (traduzione dall'inglese). **Billy Don Moyers** (nato il 5 giugno 1934) è un giornalista e commentatore politico americano. Ha servito come nono segretario stampa della Casa Bianca sotto l'amministrazione Johnson dal 1965 al 1967. Ha anche lavorato come commentatore di notiziari televisivi per dieci anni. Moyers è stato ampiamente coinvolto nelle trasmissioni pubbliche, nella produzione di documentari e nei programmi di giornali. Ha vinto numerosi premi e lauree *honoris causa* per il suo giornalismo investigativo e per le sue attività civiche. È diventato famoso come critico tagliente dei media statunitensi strutturati in modo corporativo. [...]

² Da Wikipedia. **John Cornelius Stennis** (Contea di Kemper, 3 agosto 1901 – Jackson, 23 aprile 1995) è stato un politico statunitense, senatore per il Mississippi dal 1947 al 1989. [...] Stennis era un democratico, e nel 1947 fu eletto al Senato per lo Stato del Mississippi. Mantenne il seggio di senatore per 42 anni, fino al suo ritiro nel 1989 [...].

³ Da Wikipedia. **David Lawrence** (Filadelfia, 25 dicembre 1888 - Sarasota, 11 febbraio 1973) è stato un editore e imprenditore statunitense, di orientamento conservatore. [...]

rivista *US News and World Report* ⁽⁴⁾, di nettissima destra, è un onesto rendiconto economico-sociale del rapporto tra guerra e impegni progressisti di Johnson. Le previsioni di bilancio per il 1967 sono di una spesa di 159 miliardi di dollari, di 167 per il '68. Nel 1966, la spesa pubblica generale fu di 157 miliardi. La rivista si preoccupa del peso inflazionistico di un *deficit* crescente, noi accantoniamo senz'altro questo tema, perché ci interessano argomenti più immediati.

L'antitesi burro-cannoni.

Il primo è il seguente: nei sei anni delle due amministrazioni Kennedy e Johnson, le spese militari sono passate da 44,7 a 68 miliardi, con un aumento di 21,3 bilioni; invece le spese civili e sociali sono aumentate, nello stesso periodo, di 22,2 miliardi. Dunque, più burro che cannoni. E invece no. Per avere davvero più progresso sociale interno che *napalm* ed elicotteri in Vietnam, occorre ben altro rapporto: occorre, soprattutto, che non si debbano, comunque, tagliare i programmi di lotta alla povertà, di slancio verso la "grande società". E invece la stessa rivista riferisce che, secondo due *leaders* del movimento negro, Bayard Rustin ⁽⁵⁾ e Philip Randolph ⁽⁶⁾, il governo si troverà nei prossimi bilanci a dover tagliare i fondi per la lotta contro la povertà, una lotta che esigerebbe un piano decennale di 185 miliardi. Se la guerra del Vietnam porrà questa alternativa, la violenza negra scoppierà in modo irrefrenabile.

Quest'anno, 1966, il capitolo di spesa per questa battaglia è stato coperto con 1 miliardo e 613 milioni di dollari; e così poco è bastato per allargare il contrasto tra le speranze vanamente suscitate e la loro effettiva, modestissima soddisfazione. La rivista continua:

“La grande società che Johnson ha promesso agli Stati Uniti e al mondo è oggetto oggi di profondo turbamento; il denaro da investirvi ha subito riduzioni; i fautori più accesi sono costretti a predicare l'economia; lo zelo missionario dello stesso Johnson sta dileguando. La guerra del Vietnam sta assorbendo gli uomini e i mezzi che si ritenevano destinati all'attuazione della grande società”.

E' questo che noi intendiamo dicendo che nel 1966 gli Stati Uniti si sono mossi verso la destra: arretramento dei programmi sociali, estenuante lentezza di una guerra ingiustificabile, minaccia di stasi e di ristagno nei confronti di una promessa di *new-deal*, che Johnson aveva agitato, negli Stati Uniti, per contrapporre un suo "lancio" originale rispetto alla "nuova frontiera" di Kennedy. Risultato politico: le elezioni di medio termine, in cui la vittoria del centro-destra significa incoraggiamento ad aumentare i bilanci di guerra per finire, sì, e presto, in Vietnam, ma non con un decoroso ritiro, bensì con la vittoria delle armi in pugno.

La falsa delega ad U Thant.

Ma Johnson è allora una figura tragica in mezzo a questo paese che corre più a destra, molto più a destra di quanto egli stesso potesse e volesse prevedere? Possiamo ammetterlo senz'altro. Ma il giudizio politico non è un atto di condiscendenza. Dopo tutto, il suo fine è stabilire se qualcuno si è proposto qualche cosa, e perché non lo ha raggiunto, o a quali condizioni sta cercando di uscirne. Ebbene, con la ruvidità della cronaca, risponderemo con due rilievi. Il primo, è che i circoli finanziari americani prevedono per il 1967 un aumento della spesa di guerra tra i 7 e i 15 miliardi di dollari. Il secondo, è il passo affidato a **U Thant** ⁽⁷⁾, e in corso di sondaggi attraverso il governo algerino, per una tregua destinata infine a una vera e propria trattativa.

⁴ Da www.britannica.com (traduzione dall'inglese). **US News & World Report**, rivista di notizie online pubblicata a Washington, DC, dal 1933. È nota per i suoi elenchi annuali di classifiche e per i suoi numeri speciali a tema unico. [...]

⁵ Da www.britannica.com (traduzione dall'inglese). **Bayard Rustin**, (nato il 17 marzo 1912, West Chester, Pennsylvania, USA - è morto il 24 agosto 1987, New York, New York), attivista americano per i diritti civili; consigliere di Martin Luther King, Jr.; principale organizzatore della marcia su Washington nel 1963. [...]

⁶ Da www.britannica.com (traduzione dall'inglese). A. Philip Randolph (**Asa Philip Randolph**), nato il 15 aprile 1889, Crescent City, Florida, USA - è morto il 16 maggio 1979, New York, NY. Sindacalista e leader dei diritti civili che era un devoto e leader che si batteva nella lotta per la giustizia e la parità per la comunità nera americana. [...]

⁷ Dalla Treccani. **Sithu U Thant**. Uomo politico birmano (Pantanaw 1909 - New York 1974); insegnante e giornalista, entrò nella vita politica dopo la seconda guerra mondiale aderendo alla Lega popolare antifascista. Ricoprì varie cariche nel governo birmano (1947-57), dal quale fu nominato rappresentante permanente alle NU (1957). Presidente della Commissione di conciliazione delle NU per il Congo (1961) fu nominato (3 nov. 1961) facente funzioni di segretario generale dopo la morte di D. Hammarskjöld e quindi segretario generale (dic. 1962). In questa carica **Sithu U Thant**, interpretando con efficacia e abilità di mediatore la politica di "neutralismo attivo" caratteristica del movimento dei paesi non allineati, si adoperò per rafforzare il ruolo dell'ONU e salvaguardarne l'autonomia, in una difficile fase della contrapposizione tra Est e Ovest. Si dimise il 31 dic. 1971. Scrisse varie opere di pedagogia e storia (*Democracy in schools*, 1952; *History of post-war Burma*, 2 voll., 1961).

Che cosa dobbiamo attendercene? Secondo Lippmann ⁽⁸⁾, nulla: è solo apparente, intatti, la sottaciuta concessione a U Thant, di trattare, per la prima volta, col Vietcong: gli Stati Uniti finirebbero, con questa svolta, col menomare politicamente il governo di Ky, e smentire così tutta la giustificazione della guerra: che gli USA ribattano per un impegno di difesa della libertà - e di stimolo al riformismo, per l'appunto, di Ky, sanzionato solennemente alla conferenza di Honolulu. A questa ragione di Lippmann, però, se ne aggiunge un'altra che a noi pare più rilevante, infatti già molte volte, nel passato, Johnson ha lasciato intendere che non esistono difficoltà di principio per un incontro col Vietcong. Oggi egli manda all'approccio U Thant, non si compromette, ma non esclude di arrivarci in altro tempo. Tuttavia la remora fondamentale di Hawoik, è un'altra: niente tregua militare senza sospensione unilaterale americana dei bombardamenti sul Nord, e niente inizio di discussione politica, senza una dichiarazione generale della politica asiatica futura degli Stati Uniti. Nessuno fa il processo alla coscienza di Johnson, ma nessuno crede davvero che per il suo governo la battaglia del Vietnam sia un fatto isolabile dalla pace americana in Asia. Rusk stesso ha dichiarato, al Consiglio della Nato, che la difesa degli interessi americani sul versante del Pacifico è oggi parte integrante della condotta generale della NATO. A questo punto, isolare il rapporto Hanoi-Stati Uniti può essere una bella promessa di Natale, ma non è neanche più un saltafosso per O Ci-min- Che finisca per esserlo invece per U Thant?

I “casi” Wilson e Brandt.

Che gli Stati Uniti abbiano volto la loro politica a destra, nel '66, non poteva restare senza conseguenze in molti settori della loro area d'influenza. Il caso della Gran Bretagna è classico: Wilson ha dovuto sposare la causa americana in Asia, avendo bisogno del sostegno USA alla sterlina; e gli USA non lo hanno deluso, perché, in complesso, hanno appoggiato senza mezze misure la causa inglese in Malaysia e l'attendismo in Rhodesia. Che a Capodanno Wilson venga a dirci: ormai le offerte di compromesso a Smith (quando questi sta per uscire dal Commonwealth) sono da considerarsi cadute, non cambia nulla.

Sempre sulla scia delle grandi impostazioni americane dovremo collocare i recentissimi risultati elettorali dell'Australia e della Nuova Zelanda, che in sostanza chiedono la persistenza della maniera forte USA in Asia; metteremo l'ipocrisia con cui una larga parte della stampa mondiale ha lodato come liberale il referendum di Franco in Spagna.

Ne scinderemo invece altri episodi che non possono esservi direttamente ricollegati, ma si debbono pure annotare: nel 1966 è continuata la disgrazia politica dei socialisti nel Belgio; i socialisti olandesi sono usciti decorosamente dal governo, e si preparano a una mordente campagna elettorale; tuttavia il governo è andato più a destra. Le elezioni svedesi hanno castigato la socialdemocrazia, quelle austriache altrettanto; infine (per non ritornare nel neonazismo) la formazione della grande coalizione in Germania, se significa qualche cosa di nuovo e interessante in politica estera, allinea l'SPD alla politica economica di Strauss, che non soffre di certo nel ridurre gli oneri sociali del bilancio tedesco. O vorremo aggiungere, tra le piccole molestie sofferte dalla sinistra, anche la debole esibizione elettorale del PSU, lo scorso novembre, in Italia, quando, per contro, s'è rafforzata con sicurezza la DC con i facili apporti della destra?

L'isolazionismo dell'URSS.

Questo primo sguardo sommario alle fortune della destra in Occidente non potrebbe tuttavia essere equo, se non tenessimo conto che le cose avrebbero potuto andare assai peggio, ove l'URSS non avesse praticato, dall'incontro di Tashkent in poi, una linea di mediazione e di apparente isolazionismo, che ha almeno disarmato l'atlantismo più catastrofico. Il fatto che il Consiglio della NATO, a mezzo dicembre, si sia risolto nella asserzione esplicita della distensione con l'URSS, è un fattore di speranza, per coloro che temerebbero, altrimenti, una svolta a destra, in Occidente, ben più grave e pericolosa. Nondimeno, l'URSS ha praticato quest'anno una politica, tendente al rafforzamento della propria sfera ideologica in Europa, ma estremamente cauta dinanzi alle vie nazionali di ciascuno dei suoi alleati socialisti; e proprio questa prudenza, alternata alla voce grossa

⁸ Dalla Treccani. **Walter Lippmann**. Giornalista statunitense (New York 1889 - ivi 1974); già liberale di sinistra, dopo i primi anni dell'amministrazione rooseveltiana su posizioni più moderate. Per breve tempo fu (1917) sottosegretario aggiunto alla Guerra e nel 1919 fu membro della delegazione statunitense alla conferenza di Versailles. Condirettore del liberale *The new republic* (1914), dal 1921 lavorò per *World*, di cui divenne direttore nel 1929. Dal 1931 al 1966 collaboratore del *New York Herald Tribune*. Tra le pubblicazioni: *The good society* (1937); *U. S. foreign policy: shield of the republic* (1943); *The cold war* (1947); *Isolation and alliances* (1952); *Essays in the public philosophy* (1955).

nella polemica anticinese, e il rollio tra condanna e avvicinamento verso gli Stati Uniti, hanno tolto al comunismo sovietico quella forza di messaggio mondiale, che è un compito storicamente non più attuale (l'URSS deve finalmente badare allo sviluppo economico-politico del suo socialismo, nel suo solo paese prima di tutto), ma che, venuto meno, indebolisce il mito di una sinistra mondiale da contrapporre alla titanica destra americana. Quanto alla Cina, qualunque cosa si pensi della rivoluzione culturale (e persino ammesso che un 15 per cento della base comunista in Francia e in Italia ne venga già subornato), essa non è comunque in grado ancora di condizionare (cioè di indurre alla riflessione e al negoziato) l'azione della politica occidentale. Per di più, la sua esclusione, ancora una volta, dall'ONU, l'ha tanto più isolata in un legittimo sdegno, quanto più le Nazioni Unite hanno fatto buon viso al ritorno dell'unico stato che, negli ultimi due anni, abbia praticato il genocidio: l'Indonesia, dove di proposito sono stati uccisi forse un milione di comunisti.

I sussulti della sinistra.

Il quadro della destra rampante non è tuttavia il quadro completo e pienamente realistico del 1966. Abbiamo allineato più passi della sua scalata, dobbiamo ora soffermarci sui progetti, i sussulti, i passi costruttivi della sinistra. E ricollocandoci subito, per un momento, al centro degli avvenimenti già accennati, diremo che noi siamo convinti che la contesa cino-sovietica sia di estrema utilità per il chiarimento delle posizioni dei singoli partiti comunisti.

In altre parole, quanto più URSS e Cina vi si impigliano, tanto più i partiti comunisti, sia nel terzo mondo sia nell'area capitalistica, vengono sospinti a trattare e affrontare scelte proprie: i problemi del partito unico, dei rapporti con la socialdemocrazia, del risorgimento dalla repressione (Ghana, Indonesia ...), si fanno sempre più indilazionabili. L'isolazionismo sovietico da questo punto di vista è un fermento, non un lenitivo.

Il primo segno tangibile di questa realtà, è l'accordo elettorale segnato a Parigi il 21 scorso tra la Federazione della sinistra demoesocialista e il PCF, in vista delle elezioni politiche della primavera prossima.

Tutti sono stati capaci di scoprirvi pecche e lacune. Socialisti e comunisti non intendono la stessa cosa quando parlano di "autentica democrazia"; solo su alcuni temi concordano - ma su altri discordano - in politica estera; neppure l'accordo elettorale in sé è tutto esplicito, in quanto i demoesocialisti sono pronti, là dove non prevalga un candidato di sinistra, a votare al secondo turno per Lecanuet, mentre i comunisti voteranno comunque per il proprio candidato. Eppure il grosso fatto è avvenuto: dopo vent'anni, dinanzi al problema del "potere personale" e della restaurazione democratica, socialdemocrazia e comunismo hanno stretto in Francia un accordo, che rompe la dottrina Hallstein contro il comunismo, in vigore in tutti i paesi europei dal 1947. Nel nuovo patto, siamo giusti, chi ha ceduto di più sono i comunisti, che hanno rinunciato alla loro pretesa del programma comune. Ci hanno rinunciato prevedendo che non andranno di certo al governo con i socialisti durante la prossima legislatura? E che comunque, dinanzi all'occasione di farlo, i socialisti preferirebbero le alleanze di centro? E' probabile. Nondimeno hanno sbagliato a non tener duro su quel punto, perché il programma avrebbe comunque impegnato i socialisti.

Le "aperture" europee verso l'Est.

Il secondo tratto, affine per alcuni aspetti al patto delle sinistre in Francia, è l'indirizzo assunto dal governo tedesco di centro, la "grande coalizione", di un impegno di "apertura a Oriente" - che è la versione internazionale del patto interno steso in Francia.

E' realistico questo progetto della Repubblica Federale, oppure è una lustra? Noi crediamo che effettivamente la socialdemocrazia tedesca voglia un *Ostpolitik* realistica e franca. Nello stesso tempo dobbiamo ribadire quanto avvertimmo nello scorso numero dell'*Astrolabio*: è facile una politica di apertura verso la Romania o la Jugoslavia; ma è difficile verso la Polonia e la Cecoslovacchia - perché dovrà passare attraverso il riconoscimento della DDR: almeno allo stato attuale delle relazioni tra stati socialisti dell'Europa orientale. Una settimana fa prevedevamo che questa sarebbe stata, con ogni probabilità, la condizione che avanzerebbe la Repubblica polacca; ma potevamo supporre che, dichiarati dal governo tedesco decaduti e non avvenuti gli accordi di Monaco, Praga almeno avrebbe aperto con serenità un primo spiraglio per un negoziato. che porti alla normalizzazione diplomatica con Bonn.

Ebbene, si è prodotto un episodio che supera il nostro pessimismo: il sottosegretario ceco agli Esteri, Klicka, ha risposto, alle *avances* di Kiesinger, che anche con Praga si tratta solo dopo aver

riconosciuto la linea *Oder-Neisse*, e il governo della Repubblica democratica tedesca. Non abbiamo difficoltà a riconoscere che Ulricht (inasprendo quest'anno in modo speciale persino la trattativa per la circolazione: di là dal muro di Berlino) lavori a rendere meno “palpabile” questa zona di crisi della politica europea. Ma è ora evidente che, se quello è l'atteggiamento dei cechi, la Polonia non potrà che adottarne uno altrettanto rigido. Facciamo semplici costatazioni e non imputazioni: dovessimo entrare in questo ordine di valutazioni, saremmo i primi a riconoscere che il ritardo dell'area socialista nell'aggiornare in un senso pluralistico le proprie strutture politiche in proporzione a quelle economiche, è un ostacolo pesantissimo all'apertura verso Ovest: almeno quanto la mentalità “annessionistica” di Bonn verso Berlino Est; esso impedisce il rapido progresso di una genuina *Ostpolitik*.

I tentativi di De Gaulle.

Tutto ciò ritarda anche, ovviamente, una soluzione definibile in concreto, di una politica di sicurezza europea.

Che anche quest'anno la politica di De Gaulle abbia costituito la punta della lancia destinata, a indicare ed ostentare il distacco degli interessi europei da quelli americani, è stato chiarissimo. La visita di De Gaulle a Mosca e quella di Kossighin a Parigi hanno avuto un duplice effetto: di fornire all'URSS un punto d'appoggio in Europa occidentale da stabilizzare per l'ora in cui (caduto un giorno il “caso” Vietnam, che attualmente equilibra diplomaticamente gli USA e l'URSS dissimulando l'inferiorità di quest'ultima), Mosca avrà bisogno di un appoggio concreto in Europa occidentale per rialzarsi dalla sproporzione effettiva della sua potenza rispetto a quella americana. E' un giudizio che leggiamo nell'editoriale dell'ultimo numero di “*Relazioni internazionali*” e che condividiamo senza riserve. Di più: il rapporto De Gaulle-URSS condiziona anche la *Ostpolitik* di Bonn, che in tanto verrà accettata da Polonia o Cecoslovacchia, in quanto la Repubblica Federale non solo non cercherà di mettersi in gara con Parigi, ma se ne procurerà l'avallo.

Ma tutto ciò è ancora poco, per coloro che vorrebbero prevedere un'Europa autonoma da USA e URSS, e che potrebbero, a tal fine, considerare anche con qualche giustificazione plausibile una politica concertata tra i paesi del MEC, ove la grandezza *gollista* venga finalizzata ad uno scopo molto più importante, e in ciò stesso ricondotta a una funzione, e non come oggi, ad uno scopo in se. Proclamato invece apertamente il fallimento dell'*Euratom*, in declino la *CECA*, ridotto il *MEC* a un processo di unione doganale in attesa di un nuovo partner che per ora non può obiettivamente arrivare - l'Inghilterra - forse nessuna annata è stata piena di così tristi “verifiche” per l'uropeismo. Non ce ne dorremmo, se ce ne potessimo attendere una rinascita da “sinistra europea”, ma non saremo così candidi da pensare che questa sia un'operazione per Strauss o Couve de Murville, per Colombo e per lo stesso Brandt: e attendiamo più con ansia che con curiosità il “decennale” europeo a Roma, indetto dal nostro governo per la prossima primavera.

Eppure, per modeste e frammentarie che siano le speranze di un'altra pace, non ridotta criminalmente all'equilibrio del terrore, o brutalmente a quello di potenza, sta di fatto che in tutto il mondo, da Pechino a Detroit, da Londra e Mosca a Hanoi, la richiesta di una convivenza decente e di una pace nell'eguaglianza si fa strada nei partiti e nelle coscienze dei più umili; nella cultura; nelle lotte del lavoro.

Facciamo un ultimo, proprio ultimo esempio. E' ben noto che l'AFL-CIO, la grande confederazione americana del lavoro, è stata sinora il sostegno più energico - e scriteriato - della politica vietnamita del Presidente. Anche qui invece incomincia ora a farsi sentire quella voce di protesta! Sono operai negri:

“Non so - leggiamo in una dichiarazione di un loro esponente del sindacato dei trasporti - che cosa Lei pensi, se approvi o disapprovi la guerra del Vietnam; ma so che se questo Paese vi dissiperà il proprio impegno in favore dei poveri, bianchi o neri non importa, questo avrà le più disastrose conseguenze nella nostra vita democratica”.

E' un avvertimento - vorremmo essere scusati del paradosso - che proviene da un uomo umile; ma noi lo consideriamo più importante che la firma del patto USA-URSS di neutralità nucleare dei grandi spazi. L'universo è uno; ma la pace e il progresso sociale sul nostro pianeta valgono almeno quanto la neutralizzazione al di là dell'atmosfera.

Federico Artusio

Il tema dell'anno (Pag. 33)

Tema minore, se vogliamo, ma che ha attraversato, con un suo tono di intellettuale sufficienza, ogni mese ed ogni giorno e, per sboccare, ridotto infine in soldoni, alla televisione. Alludiamo alla discussione intorno al rapporto tra società civile e società politica. Ascoltando tre cattedratici che ne tentavano la definizione ad un tavolo di Via Teulada, ci piacque soprattutto quella più grossa, ma infine più significativa: “intenderemo per società civile i *governati* e per società politica i *governanti*”. Questa terminologia riconduce forse alla contrapposizione a termini anteriori alla dichiarazione dei diritti dell'uomo. Ignorando che da quel momento i *governati* divennero cittadini, E tuttavia era difficile rivelare in termini più chiari ed onesti, il vero nodo della questione. Nella disputa intorno al rapporto tra società politica e società civile esiste un fondo reale e innegabile: la denuncia, cioè, della sfasatura di tempi, ma soprattutto di ritmo evolutivo, tra la transizione, avvenuta in Italia nel decorso decennio, verso un tipo moderno di società industriale, e l'arcaismo - soprattutto la resistenza al rinnovamento, la risoluzione di tener fermo o di pagare il prezzo più basso pur di non mutare - della tradizionale impalcatura politico-giuridica italiana. Negare questo jato equivale a chiudere gli occhi su una realtà alla quale assistiamo tutti i giorni: non occorrono nuovi esempi.

Ma ora, illuminati dalla distinzione (che venne alla TV proprio da un giurista cattolico) tra *governanti* e *governati*, vorremmo insinuare che di fatto, dietro una disputa in apparenza assai chiara e tuttavia passabilmente subdola, si cela un'altra realtà: la riapertura, non dichiarata, della divisione e contrapposizione tra laici e clericali. Personalmente detestiamo la riduzione della lotta politica e morale di un Paese a questa terminologia: conosciamo le insidie clericali del laicismo, e non siamo affatto scettici sulle “aperture”, che un certo discorso religioso come quello giovanneo riesce ad imporre al duro cuore della politica di potere.

Non cerchiamo dunque per nostro gusto di riaccendere o di mettere in evidenza un contrasto che non amiamo coltivare. Nondimeno, se dietro alle accuse della società civile alla società politica si vogliono cercare nomi, responsabilità, imputazioni concrete, queste vanno specificamente alla Democrazia Cristiana come classe di governo, che ha dominato in Italia dal 1946, si ritiene insostituibile, ed ha sovente, lungo due decenni, sanato i vuoti, che si venivano determinando tra dirigenza politica e sviluppo socioculturale, con palliativi, rinvii, silenzi, reticenze. Si può, volendo, anche accusare l'opposizione (cioè i comunisti) di avere più spesso denunciato quel ristagno, che proposto dei rimedi. E' anzi una tesi corrente, proprio all'interno del “tema dell'anno”, che i comunisti traggano un vantaggio permanente dalla conservazione democristiana. Nondimeno sarebbe iniquo confondere questa complicità sullo *status quo*, con la parità di responsabilità tra un partito che dal governo può muovere tutto, e un altro che, dall'opposizione, non può muovere quasi nulla.

La nostra insinuazione è dunque la seguente: che dietro la disputa generale sulle due “società” si venga idealizzando anche da noi quella distinzione, ma dovremmo dire lotta e contrapposizione, fra “centro” e “palude”, che suggerisce acutamente un recente studio sulle forze elettorali francesi, a cura di Deutsch., Lindon e Weill . Ammessa questa distinzione, diremo che gli agitatori della disputa tra le due società si danno soprattutto da fare perché la DC **si veda sfidata ad operare almeno come partito di centro, e non come cacciatrice di palude**; e a mostrarsi intransigente almeno nei confronti del proprio programma, anziché transigente verso la realtà dei suoi seguaci più arretrati o meno politicamente qualificati. Col volto dell'accusatore, chi disputa intorno alla sfasatura fra le due “società” pretende almeno “il buon governo” di “questa” società civile. Non s'immischia tanto nei problemi di sviluppo politico della società italiana (cioè di potere organizzato dal basso), quanto di organizzazione funzionale ed efficiente dall'alto. C'è del resto una componente morale, in questo dibattito, ed è il giusto sdegno contro tutte le forme più vergognose di sottogoverno, che costituiscono altrettanti mezzi di tangibile richiamo da parte del Centro verso la Palude, e di stabilizzazione del loro condominio, soprattutto in periferia.

Nel qualificare in questo senso la disputa, nel cercare di assegnarle nomi propri, e specifici fini di partito, ci sembra che venga fuori più chiaro, dopotutto, il suo più genuino significato. Dopo vent'anni, i laici “democratici” pongono finalmente la loro condizione: o la DC si decide far Centro e Palude, oppure... Ecco, dobbiamo confessare che non conosciamo affatto l'alternativa, l'oppure. E il fatto che non si riesca a decifrarla, è anch'esso di qualche rilievo. Secondo noi questa sospensione,

questa mancata indicazione, potrebbero anche essere esplicitamente colmata dicendo che non c'è alcun "oppure", finché i comunisti debbono rimanere nel recinto della dottrina Hallstein. e quindi esclusi da un cartello, comunque concertato a negoziare, delle sinistre. Pertanto gli accusatori della DC si condannano a restare "critici", e a non divenire i politici di un'alternativa.

Ma, poiché siamo in pieno nel campo delle insinuazioni, ne aggiungeremmo ancora una: l'operazione della disputa concettuale tra società politica e società civile, oggi condotta dagli intellettuali del centro-sinistra, mentre da un lato lavora contro la DC, dall'altro si allea più; strettamente - contro la DC palude - alla DC come centro.

Norberto Bobbio ha detto poco tempo addietro che il problema del centro-sinistra sarebbe, adesso, d'impegnarsi contro la propria retrocessione e il proprio ancoraggio al centro. Ebbene, se l'intera dissertazione intorno al contrasto fra le due società consiste nel chiedere che la società politica si adegui a quella civile così come essa si è sviluppata negli ultimi quindici anni in Italia - grazie anche a una ferma adozione di metodi "scientifici" nell'amministrazione, che già tendono a caratterizzare al suo migliore livello lo sviluppo della società civile - nello stesso tempo, essa vuole però che, effettuato tale sforzo di "laicizzazione" della vita italiana, si ponga una barriera nettissima verso una finalizzazione socialista dell'accordo fra le due società.

E' molto interessante del resto che si raccomandino, dagli stessi dissertanti sul "tema dell'anno", di affrettare almeno le riforme senza spesa; di "disideologizzare" il campo: di "razionalizzarlo" con espedienti elettorali anti proporzionalistici: e così via. Tutto concorre a dimostrare che di fatto non esiste un interesse preminente di cultura politica, una rielaborazione concettuale della tensione fra le due "società", ma una operazione politica pura e semplice: la levata di scudi della "terza forza" (in cui includeremo anche tutta l'ala moderata del PSU) nei confronti di una DC da mettere al passo della "civiltà moderna" e tuttavia (sia ben chiaro) da non abbandonare a se stessa, sinché finalmente si inizi, e possa essere controllata, la contrapposizione di un centrismo serio ad uno spurio.

Centro contro palude, dicevamo. Non ce ne scandalizziamo affatto, e, per certe richieste di elementare decenza e modernità di buon governo e di classe politica, ci collocheremmo volentieri anche noi dalla stessa parte. Se esitiamo, è perché, dopo tutto, continuiamo a chiederci se il centro e la sinistra, in Italia, debbano davvero assegnarsi gli stessi limiti. Temiamo che, se questo accadrà, sarà il centro a dilagare in palude, trascinandosi dietro anche la terza forza.

Aladino